

I soli
Nelle galassie
Cercano compagnia

**HAIKU
SBAGLIATI**
arghia.it

arghia

RIVISTA STANCA DI CULTURA

Si può, certo
Amare la tristezza
Quando se ne va

**HAIKU
SBAGLIATI**
arghia.it

1/2024 - direttore editoriale: stefano scrima - direttore responsabile: elvio pasca - Reg. Tribunale di Roma n. 99 del 25 luglio 2024 - ISSN 3035-2886 - www.arghia.it - redazione@arghia.it

E gli "Oscar Linguistici 2024" assegnati dall'Osservatorio Linguistico del John Holmes Institute di Palo Alto vanno a... **Iconico**, la parola regina del 2024. Giunta di soppiatto all'inizio dell'anno per via di trasmissione anglosassone, come un virus si è diffusa prima in posizione d'avanguardia, per poi dilagare in maniera travolgente, trascinando in ogni ambito espressivo e comunicativo, colonizzando qualsiasi tipo di discorso. Si è quindi assistito all'insorgere di "caldie di caffè iconiche" e di "tagliatori di salumi iconici". **Sostenibile**. Provenendo dal mondo del "green", per utilizzare un altro tormentone, il concetto di sostenibile è stato fatto proprio non solo da industria e fabbrica, ma anche da banche, assicurazioni, associazioni, ristoranti. È diventato un termine buono da usare in ogni occasione, tutto può essere sostenibile pur di fare marketing. **Inclusivo**. Mai sentito parlare di un bar o di una trattoria inclusiva? E di una società di trasporto ferroviario inclusiva? Come nel caso di "sostenibile", anche "inclusivo" è diventato un termine buono per ogni stagione, applicabile ovunque senza pietà e senza rispetto del significato intrinseco della parola. pm

Filosofia di The Office



Il postfordismo non ha soltanto introdotto il concetto, oggi egemone, di flessibilità del lavoro, ma con esso ha rivoluzionato lo stesso ambiente di lavoro per mantenere, anzi aumentare, la sua performance. Togliendo ai lavoratori la certezza della durata, compromettendo così la serenità mentale, la possibilità di programmare il futuro costringendo al contempo a concentrare tutte le energie nel lavoro (nel mantenere un lavoro o trovarne un altro), è stato inevitabile assistere alla svolta "friendly" del capo, intento a creare un ambiente di lavoro "familiare" per alleggerire l'incertezza e non interferire con la produttività. Lavoratori infelici o depressi di certo non saranno produttivi. Tuttavia, la gerarchia non viene abolita, solo ricoperta di sorrisi, pacche sulle spalle, riunioni superflue e corsi di formazione in cui si impara ad essere empatici. Gli stipendi non cambiano, regole, ordini e obbedienza nemmeno. La svolta amichevole del capo è stata necessaria per mantenere un equilibrio all'interno degli uffici: alla stabilità subentra la (presunta) amicizia, espediente che cerca di mitigare l'insoddisfazione diffusa nei confronti del lavoro - che di per sé non è quasi mai piacevole.

"Il mio lavoro consiste nel parlare con i clienti, al telefono riguardo... la quantità e il tipo di carta per fotocopie. Sapete se possiamo rifornirli, se loro sono in grado di... di pagarla e... io, mi annoio soltanto a parlarne" confessa Jim Halpert, uno dei personaggi The Office, serie tv statunitense (remake dell'omonima serie britannica) che pare una sorta di video-trattato di sociologia del lavoro, oltre a essere esilarante - anche perché sono le stesse condizioni di lavoro a esserlo. Michael Scott, dirigente della filiale di Scranton (Pennsylvania) della ditta Dunder Mifflin che si occupa della vendita di carta, è un uomo (ingiustificatamente) pieno di sé che crede che il suo umorismo (politicamente scorretto) e la sua affabilità abbiano creato un ambiente di lavoro

ideale nel quale i suoi dipendenti possano sentirsi come una famiglia. A tal fine non mancano i momenti di team building, tra feste di compleanno, partite di basket coi magazzinieri e crociere sul lago in gennaio (perché costa meno).

L'idea geniale degli ideatori Greg Daniels e dei soggettisti Ricky Gervais e Stephen Merchant, è stata quella di proporre una fiction-documentario (mockumentary), sebbene la parte documentaristica nel quale i personaggi si "confessano" o commentano le vicende, non pesi affatto sullo sviluppo della storia: (*gira il foglio*)

Pete Townshend

Pete Townshend nasce a Londra il 19 maggio 1945 sotto il segno del Toro. Nel 1964 dà vita insieme a Roger Daltrey, John Entwistle e quel pazzo di Keith Moon alla leggendaria band rock The Who, tuttora in attività. Attenzione: gli Who SONO il rock. Il loro primo disco, memorabile, è *My Generation* del 1965 nel quale si augurano di morire prima di diventare vecchi (cosa che riuscirà soltanto a Keith Moon). Pete rivoluziona il modo di usare la chitarra, non solo per aver inventato riff super rock come quelli di "Baba O'Riley", "My Generation" o "Young Man Blues" (ascoltare per credere), ma anche perché si diverte a suonare con la particolare e inconfondibile tecnica del windmill ("mulinello"), carpita dal chitarrista dei Rolling Stones Keith Richards, usando il braccio appunto come fosse un mulino, e soprattutto perché sfaccia la sua chitarra a fine concerto (in realtà tutta la band sfaccia con gusto i propri strumenti). È uno dei primi chitarristi a farlo. Tutto documentato nell'esibizione del 1967 allo show Smothers Brothers Comedy Hour (vedi video), durante il quale la sua Vox Cheetah fa una brutta fine. Anche se non fosse stato il grande chitarrista che è stato (anzi, che è) meriterebbe comunque di restare nella storia per aver pronunciato questa frase: "Il rock non eliminerà i tuoi problemi. Ma ti permetterà di ballarci sopra."



ghitariros - The Hand + ss

Il basmansia dei campi di rieducazione dello Xinjiang

ricette tumefatte - ab

Ingredienti: Riso basmati, cavolo di Pechino (in alternativa cavolo cappuccio), aglio, pak choi (in alternativa verza), broccoli, petto di pollo, olio di sesamo, spring onions, erba cipollina, funghi shimeji (in alternativa quelli piccoli con la testa marrone che trovi ovunque), salsa di soia, burro di arachidi al naturale bio.

Dischi consigliati: per il chopping compulsivo: Manowar, *Kings of Metal*; per cotture e dettagli vari: Renato Zero, *Invenzioni*



Preparazione:

- Consigliabile usare una wok (se guardi a lungo la wok, la wok guarderà in te).
- Taglia il pollo a cubetti abbastanza piccoli ma sempre alla cazzo di cane, lo metti in una ciotola, lo copri con tanta salsa di soia, sigilli il tutto e quindi lo metti in frigo per circa un'ora.
- Mentre vanno i Manowar ti senti come He-Man. Choppi tutte le verdure minuziosamente ma metti da parte l'erba cipollina e non te la inculi finché non arriverà il momento di guarnire.
- Prendi la wok e ci versi dentro una buona quantità di olio di sesamo, lo fai scaldare veramente poco e ci ficchi dentro il pollo facendolo rosolare per circa 5 minuti. Poi ci schiaffi le verdure girando il tutto spesso aggiungendo altro olio di sesamo e quindi qualche spruzzata di salsa di soia. Cuoci il tutto quanto basta e lascia riposare (teoricamente dovresti cuocere tutte le verdure separatamente ma cazzi tuoi).
- Accendi una sigaretta, fumatela in terrazzo con un buon Fernet-cola e goditi un tramonto che par vestire la volta celeste con un'imperiale parmigiana di gobbie appena sfornata.
- Prendi una tazza da latte, ci metti dentro 2 bei cucchiari di burro d'arachidi bio non salato e lo copri con della salsa di soia (deve venire una salsina abbastanza liquida che ricorda la diarrea adolescenziale il giorno dopo delle prime sbronze in taverna).
- Per il momento lascia stare la salsammerda. Accendi un'altra sigaretta in balcone ma, nello stesso glorioso istante in cui ti convinci che la testa di Netanyahu è senza dubbio il Vaso di Pandora, ti ricordi che devi ancora mettere a bollire il riso.
- Cuoci il basmati, sciolalo e poi mettilo nella wok insieme a tutta la roba cotta precedentemente. Alza la fiamma a palla, bagna il tutto con un altro po' di olio di sesamo e butta giù pure la diarrea di soia e burro d'arachidi. Mescola il tutto e lascia riposare per 10 minuti coprendo la wok con quello che trovi.
- Servi il tutto in grandi piatti piani con una spruzzata di erba cipollina tritata senò crepi.

Bevande consigliate: EstaTennent's e chiaramente Fernet-cola.

Piatto perfetto per riunioni di lavoro in remoto a telecamera spenta ma soprattutto per schimicare davanti a documentari sulla Seconda guerra mondiale.

Oracolo della stanchezza

Regole dell'oracolo 1. Se stai leggendo queste righe non potrai smettere finché non leggerai tutto quello che c'è scritto, è il tuo destino 2. Il fatto che tu stia leggendo queste righe, in questo preciso momento, ha un significato 3. Ora, dunque, devi fare una domanda all'oracolo, una qualsiasi 4. Quella che seguirà è la risposta sacra dell'oracolo 5. L'oracolo non sbaglia mai

RISPOSTA
Non sei un idiota,
ti sei solo alzato troppo presto.

Libro da leggere: Franz Kafka, *La metamorfosi*

Recensioni caratteriali



La gioventù, bella Parthenope, è un'estate di amori proibiti sul mare a Capri. Poi ti risvegli a Trento, sei la Sandrelli e hai 78 anni. (136 caratteri)
Parthenope, regia di Paolo Sorrentino, Italia 2024, 136'

la lunghezza, in termini di caratteri, è pari al numero di pagine o minuti dell'opera recensita

Jazz spolverato d'elettronica per gente wow. (45 caratteri)
Nala Sinephro, *Endlessness*, Warp, UK 2024, 45'

Prendete 4 ventenni inglesi e fateli diventare le star più popolari del pianeta. Non dev'esser stato facile sopportare una pressione inedita, con l'eccezione di Elvis (che infatti non è finito benissimo), per la cultura pop. Su una cosa sono tutti d'accordo: la fine dei Beatles non è "colpa" di nessuno, l'idillio (che è anche quello dei Sixties) prima o poi era destinato a finire. (384 caratteri)

Peter Brown, Steven Gaines, *All You Need Is Love*. La fine dei Beatles, Rizzoli 2024, pp.384

Gioiellino. (11 caratteri)

King Krule, *SHHHHHH!*, XL Recordings, UK 2024, 11'

Fingers un'altra persona non è mai una buona idea, a meno che non ci si abbia da guadagnare un bel po' e soprattutto si sappia gestire una vita che da un momento all'altro ti si può rivoltare contro facendo crollare il castello di menzogne che hai costruito con spietata precisione. Atrani negli anni Sessanta, praticamente il paradiso, il bianco e nero a ricordarci il tempo che passa, amori e omicidi fanno da cornice al dramma d'essere se stessi. (450 caratteri)

Ripley, serie tv ideata da Steven Zaillian, 8 episodi, USA - Italia 2024, 450'

Specie in via d'estinzione insegna il rock. (43 caratteri)

Jack White, *No Name*, Third Man Records, USA 2024, 43'

(segue dalla prima) ci sono le telecamere, i personaggi lo sanno e spesso ne fanno anche cenno (in realtà è soprattutto il narcisista Michael a farlo) ma è come se non ci fossero. Tutto avviene nella più pura spontaneità, ma l'artificio delle telecamere sempre accese, come in un Truman Show, dà la sensazione allo spettatore di assistere a comportamenti reali e non di guardare una fiction. Effettivamente, seppur iperbolizzate, quelle messe in scena sono le dinamiche che realmente caratterizzano il mondo degli uffici contemporanei, negli Stati Uniti ma anche nel resto dell'Occidente che a essi si ispirano.

Nonostante i goffi sforzi di Michael, nessuno dei dipendenti della Dunder Mifflin, eccetto il bizzarro Dwight Schrute, aspirante capo, lo trova divertente e ama il proprio lavoro. Se da un lato la serie mostra le storture del postfordismo - Michael è costretto a licenziare uno dei suoi dipendenti per far quadrare i conti della ditta; presenta il nuovo arrivato Ryan come il "nuovo precario"; fa di tutto per diventare amico dei suoi dipendenti ma non riesce in alcun modo a essere umile, aggrappandosi costantemente al suo titolo di manager - dall'altro mostra anche quelle del fordismo classico, invero, nonostante l'avvento del postfordismo, mai passato di moda. Del resto, sebbene la mannaia del ridimensionamento sia perennemente presente come una spada di Damocle, i dipendenti della Dunder Mifflin hanno il posto fisso e con esso vivono la cara vecchia alienazione di cui parlava Marx. Vendere la carta dell'azienda per otto ore al giorno, cinque giorni a settimana per una vita non dev'essere qualcosa di propriamente gratificante.

Il problema, dunque, dalla trasformazione del mondo del lavoro si sposta al lavoro stesso. Che senso ha rimanere in ufficio tutto il giorno quando le stesse mansioni si potrebbero svolgere in un'ora (è Jim stesso, uno dei personaggi più consapevoli, ad ammettere che il suo lavoro potrebbe essere fatto in una percentuale di tempo largamente inferiore)? E infatti buona parte dei dipendenti spesso fa altro, come giocare al computer o chiacchiere. Non sarebbe nemmeno da rigettare l'idea che il lavoro di alcuni non sia affatto utile (per esempio non si sa esattamente che lavoro faccia Creed), un cosiddetto *bullshit job*, come l'ha chiamato Graeber, ma figlio dell'ipertrofia burocratica che necessita di sempre nuove figure che stiano dietro al meta-lavoro e soprattutto dell'ideologia lavorista che vede nel lavoro l'unica attività degna per l'essere umano, anche se poi, appunto, non porta vantaggi (se non al lavoratore stesso) e la disoccupazione non diminuisce. L'esercito di riserva, come lo chiamava Marx, dei disoccupati che farebbero di tutto per prendere il posto di chi lavora è necessario per mantenere appetibile il lavoro (pagandolo il minimo). D'altro canto è difficile pensare che una ditta privata sul libero mercato, che come obiettivo primario ha evidentemente quello della produttività e del profitto, mantenga lavoratori realmente inutili. Più facile che la loro utilità rientri in qualche logica interna dell'azienda o che l'azienda stessa abbia sbagliato nella valutazione del suo fabbisogno.

Ad ogni modo, nonostante nulla sia cambiato e nulla cambierà (perlomeno a breve termine) ci sarebbe quasi da ringraziare il capitalismo per averci dato, in tutti i sensi, una serie di così alto livello. *filopop* - ss

Emily in Paris è meglio di The Bear



Era vero dopo le prime cinque e rimane vero ora che sono uscite le altre cinque puntate della quarta stagione: Emily in Paris è meglio di The Bear.

Sulla carta non dovrebbe essere nemmeno concesso il paragone. The Bear ha delle chiare ambizioni artistiche (regia) e l'aspirazione di cogliere le sfumature dell'animo umano (scrittura), soprattutto quello molto tormentato del protagonista, un giovane italo-americano cresciuto in una famiglia problematica che non solo vuole diventare un grande chef, ma vuole trasformare la chiassosissima paninoteca di famiglia in un ristorante stellato. Dall'altra parte, Emily in Paris è, citando Lisa Simpson che commentava con sarcasmo un libro per bambini, "piuttosto privo di ambizione". Ogni azione, vicenda, battuta e smorfia del volto di ogni personaggio è sempre l'idea più elementare sviluppata nella maniera più semplificata che si possa immaginare. Epperò, almeno, il patto è chiaro dall'inizio. La minestra è quella: una giovane e un po' svampita ragazza americana innamorata di tutti i cliché sulla bella vita del vecchio continente va a lavorare per una nota agenzia di comunicazione di Parigi - non entrate se cercate altro. Se qualcuno guardasse Emily in Paris aspettandosi qualcosa di minimamente sofisticato, sbaglierebbe lui, non Emily. Invece quando le ambizioni ci sono, come in The Bear, le aspettative si alzano e, se poi va male, la delusione punisce.

Il primo episodio della quarta stagione di The Bear sembra un errore, proprio un errore tecnico. Sembra che il riassunto della stagione precedente si ripeta in loop a causa di un bug di Netflix; invece è tutto voluto: trentasette minuti di editing sincopato con sottofondo di musica angosciante che, si scoprirà a fine stagione, è sia un rimando isergico alle stagioni precedenti che un'anticipazione trasognata di quella che sta cominciando. Gli altri episodi sono meno sbilanciati, ma comunque troppo pieni di angoscia indotta, di esasperazione artificiale, di sguardi monocorde e di reiterazioni che invece di diventare snerfanti (pare quella l'intenzione) diventano noiose. Si salva l'ottavo episodio, in cui c'è un pezzo di una vera storia, con un vero dialogo e del vero tormento. Ma subito dopo si ritorna alla frammentazione, all'impressionismo, ai flashback epilettici, ai dialoghi urlati e sovrapposti allo sfinimento. Insomma, la sensazione finale è che tutta la terza stagione sia un grande trailer della quarta. Senza però gli effetti migliori dei trailer; infatti alla fine si chiude Netflix più disillusi per quello che si è visto che impazienti di sapere come continuerà.

In Emily in Paris, al contrario, c'è tutto quello che ci aspettiamo che ci sia, compreso uno chef che vuole una stella Michelin, senza sorprese né per eccesso

né per difetto. Sembra scritto dagli sceneggiatori di Boris mentre sono in vacanza in barca, ma il riassunto iniziale dura quanto deve durare e gli amori tiepidi, gli intrecci prevedibili, i vestiti fuori luogo, i cliché sui francesi e gli americani talmente grossolani da diventare autoironici, le ridicole feste in carrozza (*sic!*), le gravidanze improbabili, la libertà sessuale buttata lì in modo goffo ma tenero, i personaggi che si incontrano per strada per puro caso a Parigi o a Roma, Casta Diva mentre viene servita una caprese, la quasi completa sprovvedutezza sentimentale di tutti i personaggi (ancora più tenera) e i dialoghi da terza elementare fanno esattamente quello che devono fare: ti intrattengono se ti va di accettare il patto o ti respingono se non ti va. Nessuna illusione, nessuna trappola.

The Bear è meglio di Emily in Paris se considerate un abito costoso ma eccessivo e sproporzionato sempre e comunque migliore di una maglia qualsiasi che però vi sta molto bene. Emily in Paris è meglio di The Bear se accettate che un'ottima pasta al burro è sempre meglio di un assemblaggio confuso e autocompiaciuto di ingredienti pregiati che però, oltre a non emozionarvi, vi lascia anche con la fame. *è meglio di - ed*

Il toccaferro

COSE CHE PORTANO FORTUNA

- Vedere un frate o una suona cappellona.
- Passare attraverso due carabinieri.
- Incontrare un gobbo (se gibboso davanti e di dietro, doppia fortuna).
- Udire il verso del grillo.
- Sentire il gatto di casa che miagola.
- Vedere un cavallo bianco la mattina, appena usciti di casa.
- Versare il vino sulla tovaglia (tingervi due dita, toccandosi poi la fronte e dietro le orecchie).
- Nascere di domenica.
- Pescare a caso, in un mazzo di carte, il due di fiori.
- Nascere con la camicia (ossia, con una pellicola che copre il capo: staccata che sia, la si ripone in un sacchetto da appendere al collo del proprietario).
- Tutti i multipli di 3 (in particolare il 12 e il 33) e il numero 7.
- Per un cornuto, giocare a carte.
- La rondine che fa il nido sotto la grondaia di casa nostra o che, volando su di noi, ci lascia un ricordo sulla testa.
- Vedere un pettirosso.
- Vedere un ragno di sera.
- Trovare per la strada una scarpa vecchia o una ciabatta o un ferro da cavallo.
- A Capodanno mangiare uva passita, lenticchie col cotichino (più lenticchie si mangiano, più denari si conterranno, l'anno che viene).
- Avere le orecchie lunghe (lunga vita).
- Trovare un quadrifoglio.
- Infilarsi la maglia dal rovescio.
- Passeggiare, a Milano in Galleria, sull'emblema di Torino, indossando sugli attributi del toro.
- Una foglia che ci si posa sulla spalla destra.
- Possedere un chiodo tratto da una bara.
- Pestare qualcosa di morbido.
- Imbattersi in un funerale (il morto porta il vivo).
- Vedere un carro di fieno.
- Incontrando un prete, contare a tre a tre i bottoni della sua cotta.

Riccardo Morbelli, *Il toccaferro. Vademecum del perfetto superstizioso*, Rizzoli 1966.



saperissimi



I Ramones? Sì, proprio loro. La più grande punk band della storia e probabilmente la più sfortunata. Quando il 18 marzo del 2002 con una solenne cerimonia all'Hotel Waldorf Astoria i Ramones hanno il privilegio di entrare nella Rock'n'Roll Hall of Fame, con un accorato discorso di Eddie Vedder dei Pearl Jam, loro fan sfegatato, quasi un anno prima se ne era andato l'occhialuto cantante Joey, stroncato da un tumore mentre il bassista Dee Dee appena tre mesi dopo, il 5 giugno, verrà trovato morto per una overdose.

Appena due anni dopo sarà la volta del chitarrista Johnny e nel 2014 chiuderà il cerchio il batterista Tommy. Ma già nel 1996, l'anno del loro scioglimento, 24 anni dopo la loro prima apparizione, i Ramones sono leggenda, anche se tardiva. Per me vederli in televisione a L'altra Domenica di Arbore in piena era punk con i loro jeans strappati e i loro veloci riff, fu una sorta di epifania.

Ma partiamo dall'inizio. Forest Hills, da dove comincia tutto, è un sobborgo del distretto newyorchese di Queens, quartiere della middle class, la cui attrazione principale è il Flushing Meadow Park, dove i nostri assisteranno ai loro primi concerti rock e dove si tengono anche gli U.S. Open di tennis; ma niente di più, le case sono tutte uguali, enormi palazzoni, fast food, grandi magazzini e gelaterie. Dichiara Joey: "Non ho mai legato con Forest Hills, insomma non mi trovavo a mio agio. C'erano persone che anche quando avevano 18 anni ne dimostravano 60". Johnny, che aveva iniziato a lavorare come muratore con suo padre, si imbatte un giorno in Dee Dee e cominciano a parlare di musica e della voglia di formare una band. Tommy a sua volta incontra Johnny alla Forest Hills High School con il quale forma una sorta di garage band, i Tangerine Puppets, che dura molto poco.

Nel gennaio del 1974 Johnny e Dee Dee comprano una chitarra e un basso e pochi giorni dopo Tommy si unisce come una sorta di manager. Arriva anche Joey per il momento alla batteria, e un certo

Richie al basso (Dee Dee suonava sia chitarra che voce). È il primo nucleo dei Ramones. Il 30 marzo è la data della loro prima esibizione al Performance Studio di New York come trio (Richie era già scomparso) ingresso a 2 dollari, non proprio un successo. Tommy decide di entrare come batterista, Joey diventa il cantante, Johnny si attesta alla chitarra e Dee Dee al basso. Mancano però posti dove esibirsi, non ci sono molti locali all'epoca per un gruppo come loro. O forse sì, c'è un locale che sta cominciando a dare spazio alla musica underground: si chiama CBGB e ci suona gente come Patti Smith, Television, Talking Heads e Blondie. Il 16 agosto si esibiscono al CBGB e continueranno a suonarci tutte le settimane diventando uno dei gruppi di punta e la stampa comincia a occuparsi di questi quattro ragazzi che suonano un rock'n'roll a velocità folle.

Nel 1975 l'etichetta indipendente Sire offre loro la possibilità di incidere un singolo ma loro rifiutano perché puntano a un album. A luglio fanno da supporto a Johnny Winter e gli Stories ma è un disastro: bersagliati da bottiglie e da insulti.

Nel 1976 la Sire alla fine si convince e li ingaggia per registrare il loro primo album che esce il 23 aprile: la data dei Ramones. La prima traccia è "Blitzkrieg Bop" con un urlo da battaglia che entra nella storia: "Hey, ho! Let's go!". Tutto comincia. *pancroc* - sm

La storia completa su arghiarivista.it